

L'attualità

Moses e gli altri
quei figli
venuti da lontano

MICHELE
SMARGIASSI

Chi siamo? Che cosa abbiamo in comune l'uno con l'altro? A trent'anni dalla legge sull'adozione internazionale gli ex bambini si raccontano. Ormai adulti riflettono sul loro passato e sul loro presente Per una volta senza giudici, sociologi, psicologi né genitori...

Moses, Veena e gli altri che furono adottati e sono diventati grandi

MICHELE SMARGIASSI

BOLOGNA

Se hai 36 anni, due figli, un lavoro, è la fatica della vita che ti riempie i pensieri. Veena: «Non è che mi alzo ogni mattina dicendomi: sono stata adottata. Poi però esco di casa, e sono gli altri che me lo ricordano». In mille modi, dai più buffi ai più fastidiosi: «Il cameriere che senza chiedermelo mi porta il vasetto del *curry*. Il controllore sul bus che mi dà del tu. Lo studente straniero che appena mi vede protesta perché "avevo chiesto un insegnante madrelingua italiano!"...». Il bel viso dal colore di caramello e il nome sono le due cose che Veena Englen ha dell'India: nient'altro, né lingua né ricordi, porta dentro di sé una bimba che a due anni ricostruisce la propria vita e impara chilometri più in là, in un altro paese, imparando un'altra lingua, con un'altra mamma e un altro papà.

Piccoli adottati crescono. La legislazione sull'adozione compie trent'anni. Ma i primi bambini arrivarono, in un vuoto di regole e in un pieno di entusiasmo, affetto e coraggio, dalla Corea e dall'India, fin dal 1969. Li accolse un'Italia monoculturale e monoetnica. Iniziarono loro, i bimbi dallo sguardo impaurito, a sgretolare queste ed altre certezze.

Bene: quei piccoli pionieri dello "scandalo" dell'adozione sono diventati gran-

di. E hanno deciso di prendere la parola, dopo che altri per decenni — psicologi, sociologi, genitori — hanno parlato di loro. Sabato prossimo si vedranno a Bologna, per il primo meeting nazionale dei figli adottivi adulti, promosso dal Ciai, prima associazione italiana di genitori adottivi; ma questo incontro l'hanno voluto loro, i figli e guai se a Bologna si faranno vedere sociologi, psicologi e genitori. «Alla fine l'adozione siamo noi, siamo i maggiori esperti di noi stessi», osserva lapalissiano Moses Forni, uno dei primissimi, 44 anni, un figlio di diciotto. Moses, nel suo nome c'è la mitologia dell'adozione: come Mosè, fu abbandonato sull'acqua, solo che non era il Nilo ma «una pozzanghera dalle parti di Bombay».

Adesso è il momento di passare il Mar Rosso dei pregiudizi e degli equivoci. E ce n'è tanti, un figlio adottivo li conosce tutti: «Se esco con mia nonna sono la badante — racconta con ironico sconforto Devi Vettori, bolognese, 29 anni, nata in India — se esco con mio padre non dico cosa pensa la gente...». Ci convivono fin da piccoli, coi pregiudizi benevoli e malevoli: «poverino», «ma non è la tua vera mamma», «sei stato fortunato», «che opera buona hanno fatto i tuoi genitori». «Io non sono stata fortunata — dice Veena — io ho fatto un cammino. Noi non siamo oggetti passivi, abbiamo faticato per essere quello che siamo». E cosa siete? Cosa c'è in comune, oltre a una nota dell'anagrafe, nelle vostre storie? «Siamo fra mare e cielo, portatori di un doppio»: Laura Pensini, 38

anni, nata in Corea, è psicologa e si sente, «abbiamo qualcosa in più e qualcosa in meno rispetto ai figli biologici. Se il saldo è attivo o passivo dipende dalla storia di ciascuno, e si vede quando entri nel mondo senza la protezione dei genitori».

In comune a tutti c'è quella tessera del mosaico della vita che manca e che i tuoi genitori non possono regalarti perché non lo possiedono neppure loro. C'è chi lo cerca, e chi no. Rupa Muolo, pugliese di 29 anni, studentessa di Giurisprudenza, è appena tornata da un viaggio solitario di due mesi in India, «ma non sono neppure tornata a Bangalore, dove dovrei essere nata. Ho fatto pace con quel pezzo di me. Cercavo solo il mio lato indiano, l'ho trovato. Vuole assaggiare le mie orecchiette al *garam masala*?». A Moses la fidanzata propose il viaggio di nozze in India, «ma scherzi? Dobbiamo divertirci...», andarono a Bali, «l'India la salutai dall'aereo». Invece José Malcotti, 40 anni, gestore di un centro tennis a Roma, è stato folgorato dalla sua Corea a diciassette anni, ha imparato la lingua, ci è tornato spesso «a volte ho pensato di andarci a vivere, ma non è così facile. Mi guardo allo specchio ogni giorno, vedo il mio viso e mi chiedo: chi sei? A cosa appartieni?».

Sembra la stessa sospensione di identità dei figli degli immigrati ma attenzione, non è così. «Loro, a casa, hanno genitori che gli raccontano le loro radici, noi no»: Devi ha nel cassetto la sua tesi di laurea in antropologia, proprio su questa differenza. «Con i figli degli immigrati condividia-